

Senza le immagini non sapremmo chi siamo sono le nostre bussole per orientarci nel mondo

Il saggio di Christoph Wulf propone una antropologia delle nostre abitudini visive ed esplora tutti i processi culturali e biologici che portano alla creazione di archetipi

FEDERICO VERCELLONE

Viviamo sotto un "diluvio di immagini" come ci ricorda Horst Bredekamp. Tutto questo può sconcertare se si parte dal presupposto che le immagini svolgano nelle nostre vite un ruolo negativo, che esse rappresentino l'opposto della ragione matura, dando seguito a una tesi che



da Platone ci conduce ai moderni anatemi contro la cultura di massa.

Ma non facciamo sviare. A ben vedere, è proprio dando credito a questi consolidati pregiudizi sulle immagini che si finisce per perdere il lume della ragione che proprio queste critiche vorrebbero preservare. L'uomo è certo un *animal rationale*, ma è anche un soggetto cui è consubstanziale muoversi in una giungla di immagini delle quali ha una vitale necessità al fine di muoversi nel mondo. Ogni volta che apriamo gli occhi abbiamo a che fare con immagini che producono gli effetti e i sentimenti più diversi. In ambito medico per esempio esse hanno un significato diagnostico, e si rivelano pertanto di grande peso nella vita degli uomini. Ma sono determinanti anche in molti modi diversi, per esempio nel creare atmosfere particolari: non a caso parliamo tanto di immagini cupe come di immagini serene e radiose.

Che le immagini siano parti della stessa configurazione biologica dell'*homo sapiens* è quanto ci viene suggerito dal filosofo e antropologo tedesco Christoph Wulf in *Gli esseri umani e le loro immagini* recentemente pubblicato in italiano

da Meltemi, nella traduzione di Mariagrazia Portera, a cura e con una prefazione di Chiara Simonigh.

Non c'è dubbio che il valore e il significato delle immagini nel nostro mondo si sia immensamente amplificato. Anche in ragione della loro intensissima circolazione mediatica, esse costituiscono un motivo che interseca non solo le nostre vite individuali, in cui abbiamo a che fare con intuizioni, affetti, propensioni e persino decisioni, ma anche il nostro immaginario collettivo, che detta i nostri modi di essere e di fare, plasma la nostra identità sociale e quella individuale.

L'immagine è, a ben vedere, sempre un progetto anche quando non si propone come tale. La cosa vale tanto per il singolo quanto per la collettività. E quanto affiora anche nel lessico quotidiano quando diciamo: «Mi immagino di...». In questo modo esprimiamo qualcosa che abbiamo in animo di fare, diamo voce a un progetto che impegnerà la nostra vita.

Spesso, sottolinea Wulf, condividiamo immagini con altri esseri umani. Si formano così gli immaginari, patrimoni comuni di immagini che sono serbatoi di icone e identità. Siamo tutti custodi di uno o più eredità di questo genere che non si manifestano sempre in modo clamoroso. Sono tuttavia un motore delle nostre azioni e si celano dietro ognuna di esse. I sentimenti più estremi, come l'amore o l'odio ideologici lo testimoniano esemplarmente. L'immagine è dunque ben più che una realtà mentale, popola tutto l'orizzonte delle nostre motivazioni, e ci spinge in una

certa direzione o in quella opposta. Wulf sottolinea come sussistano immagini che sono degli archetipi che fondano i comportamenti collettivi. Talora coagulando come magneti intorno a sé folle immense, possono diventare estremamente pericolose, come nel caso del richiamo nazista alla terra e al sangue tedeschi, un invito alla violenza collettiva e di gruppo rivolto contro ogni soggetto estraneo alla stirpe ariano-germanica. Le immagini sono, in breve, potenze che abitano l'individuo, modelli che contribuiscono alla sua identificazione. Il mondo moderno - sottolinea Wulf - assume per l'uomo la forma di un'immagine. Il riferimento a Heidegger, che ha intitolato *L'epoca dell'immagine del mondo* uno dei suoi saggi più famosi, sta a indicare che il nostro mondo, quello moderno, è accessibile all'uomo sotto la forma dell'immagine e per il suo tramite. Finiamo, in altri termini, per inventarci un mondo che sussiste quale riflesso del nostro modo di guardarlo, delle aspettative che rivolgiamo su di esso. In questo modo abbiamo ristretto arbitrariamente il campo, facendo di ogni immagine qualcosa di secondario e privo di autonomia, una rappresentazione di qualcosa. Questo dipende a ben vedere dal fatto che siamo stati educati alla visione prospettica che è divenuta qualcosa di naturale anche se non lo è affatto. E bensì un modo di vedere che deriva da un lungo processo di adeguazione e uniformazione culturale dello sguardo che è andato storicamente stratificandosi attraverso apparati tecnologici che ammettono un solo orientamento dello sguardo,

come la camera oscura o il microscopio. Convenzionalmente possiamo definire la rappresentazione, per riprendere una metafora famosa di Leon Battista Alberti, come una finestra sul mondo che ne mortifica sempre, tagliandola fuori, alcuni aspetti: pertanto non è mai del tutto vera, perché se cambiamo l'angolo di osservazione si modificano anche le caratteristiche della realtà rappresentata. È quello che si chiama relativismo o, in termini più drammatici, perdita del centro. In fin dei conti la cosa non è poi troppo grave: potremmo metterci tutti d'accordo e dirci che è vero ciò che si presenta sotto lo stesso aspetto se metodicamente osservato dal medesimo punto di vista. Sperimentalmente la cosa funziona, ma non ci dice nulla invece di come funzionano le immagini nella nostra vita quotidiana dove esse in realtà sono sempre molto di più che semplici rappresentazioni. Per esempio il topo che, come biologi, osserviamo al microscopio non è quello che ci spaventa quando lo scopriamo improvvisamente correre a sua volta impaurito nel salotto di casa.

Questo vuol dire che, essenzialmente, abitiamo l'immagine come un mondo di sentimenti, motivazioni, riflessioni, pulsioni e oggetti mentali. Esse ci abitano a loro volta, e lo testimoniano frasi come «non riesco a togliermelo dalla mente», riferite a un amore o a un sentimento che ci possiede e pervade. Il fatto che queste immagini possano farsi meno vivide e intense nel tempo, non significa che originariamente non fossero dotate di una forza immensa, come attestano non solo sen-



timenti potenti come l'amore, ma anche i simboli religiosi e le bandiere di ogni tipo, per cui - com'è ben noto - si può vincere

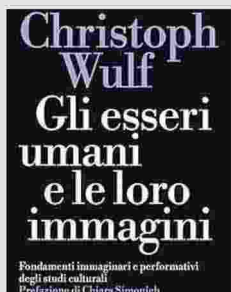
o morire, per non parlare poi del potere laico ma subdolo della pubblicità. Viviamo dunque,

ci insegna Wulf, fra e nelle immagini che costituiscono una popolazione immensa che abita, senza soluzione di continui-

tà e confini, sia il nostro cuore che le nostre menti. —

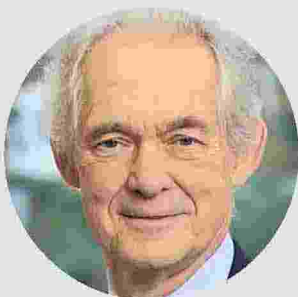
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Christoph Wulf
Gli esseri umani e le loro immagini. Fondamenti immaginari e performativi degli studi culturali
Prefazione di Chiara Simonich
Meltemi
342 pp., 22 euro

L'autore

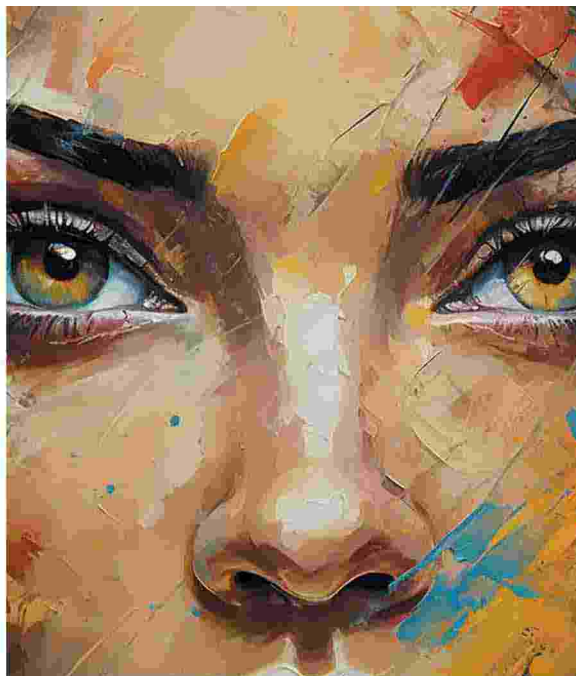


Christoph Wulf insegna Antropologia e Filosofia dell'educazione presso la Freie Universität di Berlino

Leon Battista Alberti



“
La rappresentazione è una finestra sul mondo, ma ne taglia sempre fuori alcuni aspetti



La visione prospettica non è naturale: è un'abitudine che ci condiziona lo sguardo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634